

Questo libro si propone di far conoscere in Italia alcune delle espressioni delle lotte contro la guerra e per la pace germinate dal 2001 nella società statunitense. Non che di esse non siano giunte delle eco in questi anni, ma il filtro dei media quasi mai ha lasciato intravedere le aspettative, le motivazioni e le componenti di un movimento più ricco e variegato di quanto generalmente si supponga. A rendere più difficile la comprensione di quello che si muove negli Usa c'è un luogo comune veramente irritante, cioè un anti-americanismo diffuso nella cultura della sinistra italiana per cui la popolazione degli Stati Uniti sarebbe abulica, passiva, appagata dal supposto lusso in cui vivrebbe immersa, incapace per questo di dare adeguato sostegno ai partiti tradizionali della sinistra, così forti invece in Europa e altrove. Un luogo comune da sfatare, anche perché valuta la reattività sociale sulla base dell'adattamento a organizzazioni che sono state e continuano a essere del tutto interne ai rapporti sociali, politici ed economici dominanti. In realtà lungo tutto il Novecento la radicalità e la compattezza degli scioperi economici negli Usa non ha avuto niente da invidiare ai più «politicizzati» scioperi europei e le stesse organizzazioni sindacali hanno in qualche modo precorso i tempi, nel bene e nel male, rispetto a quelle di questa parte dell'Atlantico. Negli Usa si è accesa una lotta contro il razzismo che ancora continua (ci si è dimenticati in fretta della rivolta delle minoranze oppresse di Los Angeles del 1992 che, al grido di «no justice, no peace!», urlava a tutto il mondo che non c'era nessun nuovo ordine mondiale). Inoltre le donne statunitensi sono state all'avanguardia del lungo processo di rivoluzione femminista iniziato alla metà

dell'Ottocento.¹ E, per tornare all'argomento di questo lavoro, il vasto movimento contro la guerra in Viet Nam fu decisivo per imporre la conclusione di quel tremendo conflitto. Conoscere alcune tra le tante espressioni contrarie alla guerra è anche un modo per sentirsi accomunati ai milioni di nostri simili che si sono indignati, schierati, ravveduti, mobilitati per fermare la carneficina decisa dalle istituzioni statali del proprio paese, un modo anche per rinnovare la speranza e l'impegno per un'umanità che si liberi dalla guerra facendo prevalere le tensioni solidali.

In risposta all'attacco terrorista alle Twin Towers dell'11 settembre 2001 la leadership Usa manifestò, come è noto, l'intenzione di marciare a tappe forzate verso varie campagne militari di quella che l'appena eletto George W. Bush chiamò «guerra al terrore», guerra agli «Stati canaglia», cioè a quelli che non erano graditi a Washington. Così fu guerra contro l'Afghanistan prima e contro l'Iraq poi. Inoltre alle imprese belliche si affiancò da subito il famigerato Patriot Act introdotto nell'ottobre 2001, che limita fortemente i diritti civili negli States, consentendo alle forze di polizia di effettuare ispezioni postali e telefoniche, senza autorizzazioni del magistrato e la facoltà di detenere per tempi indefiniti le persone sospette, particolarmente le persone di origine asiatica o di credo islamico, anche senza prove. L'opposizione alla guerra da parte di settori significativi della società statunitense ne sgorgò quasi immediatamente, sebbene in modo non lineare. Già alla fine del settembre 2001 si tennero manifestazioni di alcune decine di migliaia di persone a Washington D.C. e a San Francisco, che poi divennero via via più numerose negli appuntamenti successivi dell'aprile e dell'ottobre 2002, fino ai 700.000 in piazza tra Washington D.C. e San Francisco nel gennaio 2003 che si ritrovarono ancora più numerosi il mese successivo. Dopo questa vera e propria insorgenza pacifista² la mobilitazione conobbe una flessione non dissimile da quella di tutti gli altri paesi. Si era aperta una fase di ripiegamento che dura tuttora, durante la quale tuttavia alcune manifestazioni hanno riportato in piazza centinaia di migliaia di perso-

¹ Cfr. Aa. Vv., «150 anni di rivoluzione femminista», in *Lucy 2006 e Lucy 2007*.

² Cfr. Dario Renzi, «La pace, la guerra, la crisi».

ne. L'istanza pacifista, pur affievolita, non si è spenta e fa talora capolino.

In quelle manifestazioni si sono affacciati i più svariati settori della società: lavoratori affiliati ai tradizionali sindacati dell'Afl-Cio e quelli irregolari e immigrati recentemente dall'America Latina, parenti dei soldati uccisi o impegnati in battaglia e veterani delle tante guerre combattute dagli Usa, afroamericani, asiatici meridionali e arabi, attori e studenti, omosessuali e madri contro la guerra, intellettuali e giornalisti, quaccheri, islamici ed ebrei pacifisti. Un'esigenza accomunava tutti, sia pure interpretata da ciascuna e ciascuno in maniera distinta: l'aspirazione a far prevalere non l'odio, ma un'istanza di fratellanza e solidarietà. Gli stessi sentimenti negli stessi mesi hanno mosso decine e decine di milioni di persone nelle strade e nelle piazze dei due emisferi.

* * *

I documenti che qui vengono presentati sono stati tutti scritti tra il 2002 e il 2007. Sono stati stesi da associazioni e da singoli: veterani dell'esercito Usa, madri contro la guerra, organizzazioni sindacali o di minoranze etniche o religiose, vittime del terrorismo, intellettuali e personalità del cinema. In tutti i testi è costante il riferimento alle morti provocate non solo tra le truppe americane, ma anche tra la popolazione irachena o afghana. L'opposizione all'amministrazione Bush è esplicita e in particolare riecheggia lo sdegno per le menzogne raccontate al fine di giustificare le guerre contro l'Afghanistan e l'Iraq.

Si tratta solo di una piccola parte di quanto è possibile rintracciare, ma questi testi offrono una panoramica emblematica, anche per la diversità degli approcci. Da chi si oppone alla guerra in nome dell'umanità a chi lo fa senza rompere con il patriottismo, lo spettro delle angolature è molto ampio. C'è chi parte da posizioni religiose, come gli ebrei che hanno promosso una petizione contro la guerra – per la verità debole – e chi lo fa da un punto di vista politico, ma c'è anche chi, come l'obietto di coscienza Camilo Mejia, si staglia su tutti cercando di far valere una spinta etica profonda nel rivendicare la propria umanità come ragione fondamentale del rifiuto della guerra, anche a costo della prigione. Emergono la denuncia degli intrecci tra guerra e razzismo, su cui si sofferma in particolare un'associa-

zione di residenti negli Usa di origine araba e asiatica, e quella della limitazione ai diritti civili negli States a seguito del Patriot Act. C'è anche chi esprime posizioni decisamente problematiche, come il giovane marine che schierandosi contro la guerra accusa Bush di essere un fascista e racconta una storia degli Usa francamente infondata. In alcuni scritti, come quello di Howard Zinn, la sfiducia nei confronti del Partito democratico è esplicita e si accompagna ad un'interessante critica dei politici in quanto tali. Suggestivo è lo slogan del documento promosso nel 2002 dal Chicano moratorium e sottoscritto da centinaia di personalità ispaniche residenti negli Usa «La raza humana sí! Guerra no!», per il suo accenno all'unità della nostra specie come ragione da contrapporre alla guerra.

Un tratto molto frequente che attraversa questi testi è la preoccupazione per i soldati Usa, esposti ogni giorno alla morte, intrecciata con il percepire gli «altri», che siano afgani o iracheni, come persone cui si vuole evitare il dolore, la mutilazione, la morte. È un riflesso non casuale derivante dal processo dell'insorgenza pacifista, grazie al quale in tutto il mondo milioni e milioni di persone si sono mobilitati per fermare la guerra e cercare la pace. Un'insorgenza pacifista che rivelava con forza, forse inedita, l'emergere di una tensione alla società mondiale: non un cascame della globalizzazione economica, ma una positiva tensione sentimentale e mentale che spinge a cercarsi e riconoscersi come appartenenti alla stessa specie in ogni continente.³

Un aspetto problematico presente in alcuni documenti riguarda la questione della resistenza irachena, a volte implicitamente presentata come fosse la resistenza di un popolo contro l'occupazione, quindi non sapendo distinguere tra la diffusa ostilità verso l'occupazione anglo-americana da parte della popolazione irachena e afgana e le bande composte da sadamiti, talebani e terroristi fascistoidi di al-Qaeda. Bande che, mentre al pari dei loro «nemici» praticano il terrore contro la popolazione irachena, progettano l'instaurazione di uno Stato teocratico, fondamentalista e reazionario a cui sottomettere la popolazione, una volta cacciati gli anglo-americani. In effetti nei documenti si rintraccia una difficoltà a pronunciarsi sul ter-

³ Sulla società mondiale e il suo erompere cfr. D. Renzi, *Democrazia. Un orizzonte insuperabile?*; Claudio Guidi, «L'erompere della società mondiale», in *Utopia socialista*.

rorismo. In alcuni testi, anche in quelli «fondativi» di comitati o associazioni, non se ne parla, in altri è richiamato solo per il dolore che provoca. Vi sono, però, anche importanti eccezioni. Su tutti spiccano quei familiari delle vittime dell'11 settembre che si sono schierati contro la guerra, denunciando la spirale guerra-terrorismo e su cui tornano anche le lesbiche e gli omosessuali di New York nella loro ferma lettera aperta; ma colpiscono positivamente sia il discorso di Michael Berg che, deprecando i terroristi che hanno ucciso suo figlio Nick in Iraq, si oppone con coraggio alla guerra ed evidenzia le responsabilità del presidente Bush, sia l'infermiera di pronto soccorso Meg Bartlett e i suoi colleghi, in servizio a Ground Zero l'11 settembre, che non separano il dolore provato per i morti delle Twin Towers dalla necessità di non farsi sopraffare dalla propaganda bellica e dal razzismo. Sono eccezioni che vanno messe in rilievo, perché affrontano una questione su cui pronunciarsi senza mediazioni ed è fondamentale sia sotto il profilo etico sia per quanto riguarda l'efficacia di un impegno coerente contro la barbarie. Sono testimonianze, le loro, che intuiscono la non alterità di guerra e terrorismo, senza riuscire però a coglierne la coesistenzialità, l'essere volti gemellari dell'oppressione contemporanea. Sono «mostri gemelli» perché animati dalla stessa logica di potere politico e oppressivo, nonostante le proclamazioni di essere l'uno irriducibile nemico dell'altro e hanno in comune obiettivi, metodi e finalità: entrambi colpiscono fundamentalmente la società civile, cercando di annichirla, usano la violenza militare e necessitano di uno Stato, che si tratti di conservare o estendere uno già esistente o di costruirne un altro ex novo è del tutto secondario. Per questo la guerra non è uno strumento per sconfiggere il terrorismo e il terrorismo non può sconfiggere la guerra; per questo invece possono solo alimentarsi reciprocamente in una mostruosa spirale di barbarie.⁴

Un altro elemento importante che si può cogliere in filigrana da questi testi è la contraddizione tra lo Stato e la società, in cui si rivela la crescente incapacità del primo di continuare a presentarsi come una tutela, manifestandosi invece sempre più nettamente come qualcosa di estraneo quando non come una

⁴ Cfr. D. Renzi, *Rivoluzione contro i mostri gemelli; Per la comune delle donne e degli uomini. Contro il sistema della violenza e del terrore.*

minaccia. Tuttavia questa contraddizione è lenita dalla reiterata rivendicazione della democrazia, cioè della forma politica assunta dallo Stato e dal sistema.⁵ Ciò motiva la frequente rimostranza sulla supposta illegalità della guerra, perpetrata, si dice, in violazione della democrazia, vissuta come un valore di riferimento. In questo gioca un ruolo importante il fatto che gli Usa siano lo Stato che ha la più lunga tradizione democratica e che l'abbiano rivendicata come parte inalienabile del loro percorso. Per questo fra la popolazione statunitense, vista la centralità che rivestono nel sistema, vincere la forza di gravità di questo fatto materiale è più difficile che altrove. Ma non si tratta, è evidente, di una posizione presente solo là, a giudicare dalla genuflessione di fronte alla democrazia che caratterizza partiti e maître à penser dei più svariati orientamenti politici anche in Europa. La democrazia è l'alfa e l'omega anche di quelle correnti contrarie alla guerra che, arrabbiate o docili, non sanno prospettare un futuro diverso, ma al massimo un ritorno alla democrazia d'antan. Correnti che alla massima assolutista: «lo Stato sono io» ribattono: «lo Stato siamo noi», legandosi mani e piedi alla struttura che le guerre le fa per definizione e per natura.

* * *

Qual è la prospettiva di un pacifismo democratico? È la domanda fondamentale che questa antologia indirettamente sollecita. Per molti la democrazia è una garanzia di pace e non sanno venire a capo del perché le guerre contro l'Afghanistan e l'Iraq (ma non solo quelle) siano state decise da Stati democratici, che hanno operato secondo le regole, le procedure, i tempi e i contenuti della democrazia. Tutta la storia della democrazia è intrecciata indissolubilmente con la guerra, da quella antica di Pericle a quella, – che rappresenta un passaggio qualitativo – di Robespierre e Napoleone Bonaparte, da quella imperialista fino

⁵ La categoria di sistema fu coniata a metà degli anni Novanta da Dario Renzi, intendendo una forma di dominio sulla società caratterizzato dalla miscela inedita di aspetti politici, economici, ideologici e bellici, tali da imporre un potere pervasivo sulla società civile.

A tale riguardo rimando ai seguenti testi di D. Renzi, *La nuova epoca e il marxismo rivoluzionario*; «Di un altro socialismo»; *Democrazia. Un orizzonte insuperabile?*, in particolare pp. 19-24.

a quella sistemica, il cui atto di nascita è la mattanza della Seconda guerra mondiale. È lì che si costituisce il modello di democrazia sistemica, da esportare, alla bisogna, in altri paesi e, soprattutto, da far penetrare in tutta la vita attraverso l'imposizione di modelli che si insinuino anche nei recessi più nascosti della mentalità di milioni di persone e siano da esse accettati, inculcando e suscitando l'idea della insuperabilità della democrazia. In questa attitudine si rivelano le sue caratteristiche totalitarie. È un modello di dominio che – imparando in tempo reale dal nazismo – si impone non solo con la propaganda incessante di se stesso (pensiamo ad esempio al mito, in cui si è creduto e che si è diffuso, dell'american way of life), ma anche con i bombardamenti sui civili che culmineranno con l'olocausto nucleare di Hiroshima e Nagasaki (assolutamente inutile sotto il profilo prettamente militare), segnando l'affermarsi del sistema e proseguiranno attraverso la guerra di Corea e quella del Viet Nam fino agli attuali conflitti in Medio Oriente.⁶

Se nemmeno nella storia della democrazia si possono trovare ragioni per invocarla contro la guerra, da che cosa deriva la sua popolarità, perlomeno in Occidente? Mi paiono convincenti in proposito le analisi sostenute da Dario Renzi,⁷ sia quando sostiene che la democrazia risponde in maniera truffaldina anche a qualcosa di positivo sia a proposito dell'abitudine alla democrazia. Riguardo al primo aspetto, la democrazia ha sfruttato spinte positive come il desiderio di giustizia, di uguaglianza, un bisogno generico di libertà per riuscire a imporsi come «la forma più accettabile che possa assumere il dominio di pochi uomini sulle moltitudini». Di quale giustizia ci parla la democrazia se sotto i regimi democratici si produce qualunque violazione dei diritti più elementari, a partire da quello alla vita? Di quale uguaglianza, se le società sono sempre più polarizzate? Di quale libertà, se non quella di decidere da chi farsi rappresentare per qualche anno senza poter intervenire in alcun modo sulle sue decisioni? Il secondo aspetto è il punto di forza della democrazia, è l'abitudine che ci porta a preferire «il collaudato rispetto all'insolito». Tuttavia anche questo comincia a mostrare segni di logoramento, perché le maggioranze si sen-

⁶ D. Renzi, *Democrazia. Un orizzonte insuperabile?*, pp. 63-77.

⁷ Cfr. *ibidem*; anche le due successive citazioni testuali si riferiscono a passi dello stesso testo.

tono sempre meno tutelate sul piano materiale e soprattutto le loro aspirazioni più intime, a partire dalla spinta amorosa e di amicizia verso gli altri e la tensione alla comunanza non possono trovare soddisfazione nelle maglie della democrazia. Quella scintilla di senso dell'umanità, che si è avvertito anche attraverso l'insorgenza pacifista, ne è un segno inequivocabile.⁸

La combinazione tra guerra e democrazia dovrebbe far riflettere sulla debolezza e inconseguenza di un'opposizione alla guerra che si fondi sull'assunto democratico. Il pensiero corre all'esempio amaro di Cindy Sheehan, la madre di un soldato statunitense morto in Iraq, che, dopo aver scelto di superare il dolore individuale e di prodigarsi contro la guerra, illudendosi di influenzare il Partito democratico, non si è capacitata del rifinanziamento dell'occupazione dell'Iraq da parte del Senato statunitense e ha lasciato completamente il suo generoso impegno. Quante risorse, a maggior ragione se si persegue non semplicemente la fine della guerra, ma la pace, si disperdono a causa delle illusioni sulla democrazia! Eppure un'altra strada è possibile. Certamente i segni di logoramento dell'abitudine democratica possono aiutare a sviluppare un discorso per la pace più conseguente e solido, ma non possono portare di per sé ad una soluzione. La soluzione si può rintracciare nello scegliere ciascuna e ciascuno di affermare qualcosa di radicalmente altro dalla guerra e dall'oppressione, una strada di liberazione possibile in cui i mezzi si rispecchino nei fini. Significa scegliere di imboccare un percorso in cui il falso binomio pace-democrazia venga sostituito dal rapporto verace tra pace, rivoluzione e socialismo in una ricerca cosciente di comunanza. Una rivoluzione che sia intesa non come quel bagno di sangue in cui si è immersa la borghesia per prendere il potere contro la maggioranza, ma un'opera di autoemancipazione individuale e della nostra specie, la meno violenta possibile proprio perché vuole affermare il socialismo, il potere diffuso e positivo di tutti e ciascuno, non di una minoranza.⁹ Non è semplice né immediato. Eppure è possibile, perché dipende da scelte umane,

⁸ Cfr. D. Renzi, *La comunanza; Il senso dell'umanità. L'impegno dopo lo tsunami*.

⁹ Su questi aspetti, oltre ai testi già citati, cfr. D. Renzi, *Pace e rivoluzione*; Simona Cavalca, *Discorso sulla pace e la rivoluzione; Ipotesi per un umanesimo socialista*.

dalle scelte di ciascuno di noi, di cambiare noi stessi e le nostre relazioni e, soprattutto, è più appagante perché ci migliora qualitativamente la vita.

È una sfida di portata epocale, ma è anche un augurio per lo sviluppo dell'impegno pacifista negli Usa e ovunque nel mondo.

* * *

Da ultimo voglio ringraziare alcune persone che a vario titolo hanno permesso la realizzazione di questo testo: Fabio Beltrame, che mi ha ispirato nella scelta dell'argomento e assistito nell'impostazione e nello sviluppo di questo lavoro, Carla Longobardo per i preziosi consigli nella fase conclusiva, Francesca La Sala e Filippo Enseki che con me hanno tradotto i testi qui presentati e, last but not least, Amy Silver che dagli Stati Uniti mi ha offerto una generosa collaborazione sia nella ricerca dei documenti sia nello sciogliere i dubbi più ardui che si ponevano nella traduzione.

Giugno 2007

F.G.